

La manovra che abbatte

LAURA PENNACCHI

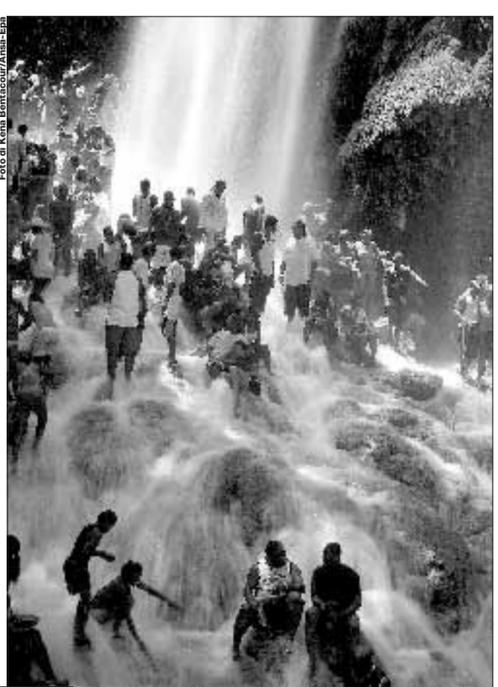
No, della manovra di finanza pubblica appena arrivata in aula alla Camera e su cui è pressoché certa l'immediata opposizione del voto di fiducia, non basta dire che è "mediocre" e "rassegnata". È ora possibile guardare a ciò a cui siamo di fronte nel suo profilo complessivo e coglierne il "segno ispiratore", il quale contiene molta asprezza e determinazione nel senso di un decisionismo autoritario con cascami compassionevoli, assai lontano da quell'"atteggiamento pragmatico" proporzionale per "significativi" apporti delle opposizioni che taluno (si veda M. Salvati, L'occasione del riformismo in Corriere della sera del 23 giugno) aveva voluto vedervi. Di fronte al monstrosità - istituzionale e politico - che si profila appaiono stupefacenti le alte grida di elogi - per l'innovatività, la tempestività, la capacità d'anticipazione - che si sono levate, all'atto del varo della manovra, così stridenti con gli atti effettivi e i testi scritti da far sorgere il dubbio che fossero in un certo senso "a prescindere", al di fuori cioè di una consapevolezza reale e di una lettura effettiva. Del resto, a rendere oggettivamente difficile un vaglio accurato erano le stesse condizioni materiali della manovra, approvata in soli nove minuti dal Consiglio dei Ministri ma solo per titoli e copertine, mentre per molti giorni, fino alla pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale e alla consegna alle Camere, si protrava un vortice di versioni diverse da cui entravano e uscivano, e poi ancora entravano, le cose più disparate. Considerata nel suo insieme, la manovra mostra ben poca innovatività rispetto allo stile del centro-destra italiano, sia nel metodo di sostanziale sfregio delle regole in vigore, sia nel merito delle misure adottate, tra cui spicca la social card per i pensionati e i bisognosi. La novità è solo nel più incalzante piglio decisionista odierno che riguarda sia l'innovazione delle regole sia il merito delle norme ed esprime un significativo punto di contatto tra il modo con

cui il duo Berlusconi-Tremonti tratta sia la materia macroeconomica e finanziaria sia quella giudiziaria. Dal lato del metodo si è di fronte a una vera e propria lacerazione istituzionale, a partire dall'inversione della tempistica: la manovra, presentata per decreto prima che potesse essere discusso il DPEF e approvata la relativa risoluzione programmatica delle Camere con mandato normativamente vincolante per il governo, ha anticipato e vincolato il DPEF stesso. Per finire con le molte misure ordinarie presenti (tra di cui quelle che annullano vari aspetti innovativi e positivi del "protocollo sul welfare" siglato dal governo Prodi.) e con i meccanismi della cosiddetta semplificazione (è previsto un "taglia leggi" che investe in modo abborracciato e non meditato 3574 provvedimenti legislativi) che appropriano al governo una indifferenziata competenza abrogativa in realtà tipica del Parlamento. L'esproprio del Parlamento è spinto a punto senza precedenti, nello stesso momento in cui regolamenti parlamentari, normativa della sessione di bilancio, articolo 81 della Costituzione, per più aspetti e in molti modi, vengono palesemente violati. Va altresì rilevato che l'avocazione di molte competenze al governo, e addirittura al ministro dell'Economia - una vera e propria ricentralizzazione - è del tutto contraddittoria con i propositi di federalismo a più riprese annunciati, i quali, del resto, se a settembre (quando verrà presentato un apposito, ulteriore collegato alla manovra) venissero attuati secondo quanto è prefigurato nel "modello lombardo", minaccerebbero l'unità e la coesione del paese. Nel merito la manovra si presenta, sotto il profilo macro, come una stangata di proporzioni ragguardevoli: più di 33 miliardi di euro. Mentre difetta del tutto di misure a sostegno dei redditi (salari e pensioni), essa non riduce e anzi aumenta le tasse e taglia violentemente la spesa pubblica. Il punto è che il ministro Tremonti da un lato ha dissipato molti miliardi di euro per cancellare l'Ici ai benestanti, dall'altro nega che sussista il "tesoretto" fiscale lasciato in eredità dal governo Prodi come retaggio della

lotta all'evasione fiscale, lotta quest'ultima che viene smontata pezzo per pezzo, dall'abolizione dei vincoli di tracciabilità alle misure di favore per i professionisti alla riduzione delle sanzioni. Il quadro macroeconomico internazionale - che volge verso il peggio, con la crisi dei mercati finanziari che non scema e investe ormai l'economia reale su cui grava il galoppante incremento dei prezzi del petrolio - dal governo in carica è solo evocato in qualche trasferta all'estero. Nella manovra sembra non esserci alcuna consapevolezza di quello che sta avvenendo nel mondo, prova ne siano i tagli draconiani alla spesa pubblica. Non a quella corrente, solo marginalmente toccata, ma a quella delle amministrazioni centrali (-14,5 miliardi nel triennio), a

quella per trasferimenti agli enti locali (-9,2 miliardi nel triennio), a quella sanitaria (-7 miliardi nel triennio), a quella per investimenti in conto capitale (-3 miliardi per il solo 2009). Si possono ben immaginare le implicazioni di tutto ciò da una parte sulla crescita del Pil (che infatti tende allo zero), dall'altra sulla qualità della vita dei cittadini, per i quali i tagli agli enti locali si tradurranno in minori servizi come mense nelle scuole, asili nido, trasporti pubblici, assistenza agli anziani non autosufficienti. Le conseguenze saranno rilevanti in particolare per scuola e per sanità, dove avanzano velleità di privatizzazione strisciante. Bisogna inoltre considerare lo stravolgimento e l'annullamento delle politiche per Mezzogiorno, per non dire del tratta-

mento riservato alle Università, alla ricerca scientifica e all'innovazione tecnologica, avviate verso un'esplicita/implicita privatizzazione, abbandonate al definanziamento, all'assenza di reclutamento dei giovani e al blocco dei concorsi. In questo quadro si inserisce la social card (33 euro al mese, per un costo per la finanza pubblica di 500 milioni), la quale si rivolgerà a una platea di 1,2 milioni di beneficiari, mentre la "quattordicesima" istituita dal governo Prodi si rivolge a oltre 3 milioni di pensionati, offrendo loro un beneficio fino a 504 euro l'anno. A finanziare i modesti 500 milioni di euro della social card provvederà un Fondo speciale di solidarietà, alimentato in minima parte (200 milioni di euro, il 10% del gettito atteso) dai 5 miliardi di maggiori entrate che frutterà la cosiddetta (del tutto impropriamente) Robin Tax. La congiunzione di provvedimenti pro business (come quello per la costruzione del ponte di Messina e il rilancio del nucleare) e di una misura caritatevole quale la carta prepagata, rende ragione di una identificazione del segno della manovra di finanza pubblica in un decisionismo autoritario con cascami compassionevoli. In tale decisionismo, mentre né l'alimentazione della competitività né il sostegno dei redditi e dei consumi appaiono le opzioni scelte e perseguite, avanzano, però, le conseguenze di una fortissima insofferenza verso tutte le regole e l'alterazione strutturale di gran parte del tessuto istituzionale della repubblica italiana. Lo stravolgimento del welfare state è destinato a fare da apripista di un più generale stravolgimento istituzionale. Del resto, la carta prepagata non si presenta da sola ma accompagnata da una speciale enfasi da una parte sull'assegno "caritatevole" di 200 milioni di euro che l'ENI viene indotto a versare a sua alimentazione, dall'altra su altre misure filantropiche - come il 5 per mille - e su strumenti welfare "fai da te", quali gli incentivi per volontariato, associazionismo, comunitarismo. Sono queste, dunque, le opzioni nuove: il privato in luogo del pubblico, il paternalismo al posto della solidarietà, una mancia invece del welfare.



HAITI Nella cascata per ritrovare le anime

MIGLIAIA di persone partecipano ad un rito voodoo sotto una cascata a Saud D'au, ad Haiti. Ogni anno, molti haitiani si bagnano nella cascata di questo fiume per ritrovarsi vicini ai propri spiriti di appartenenza.

Caso Eluana, dico alla mia Chiesa: non chiudiamo le porte

DON FERDINANDO SUDATI

Non conosco i particolari della vicenda di Eluana Englaro, contenuti nelle 62 pagine della sentenza della Corte d'appello di Milano che la riguarda e conosco solo per sommi capi i commenti di parte ecclesiastica. Mi sembra, del resto, che non dicano nulla di nuovo e siano riconducibili all'insegnamento contenuto nei documenti ufficiali degli ultimi decenni. Essendo però interessato da molto tempo al problema dell'eutanasia sul versante religioso o teologico, vorrei offrire qualche riflessione, in modo schematico e senza entrare qui nel merito di rigorose distinzioni fra accanimento terapeutico ed eutanasia. 1) La chiesa cattolica, la stessa a cui appartengo, attraverso la voce dei suoi più alti rappresentanti, si sta impegnando a bloccare qualsiasi progetto e, prima ancora, qualsiasi lecita e libera discussione che riguardi l'eutanasia. Ritiene di aver detto l'ultima parola, ma questo non è un bene, non lo è particolarmente in tale materia. Rischia, oltretutto, di aumentare la sofferenza che già c'è nel mondo, ampiamente collegata alla malattia, alla morte e alla stessa scelta eutanasica. 2) Solo una teologia arretrata - cioè ingabbiata in un paradigma arcaico - può ancora far leva sull'equazione eutanasia = rifiu-

to del dono della vita, quindi offesa al Creatore. Questo, unito al concetto di "natura" e di "legge naturale" immutabile e interpretabile al meglio, per non dire esclusivamente, dalla gerarchia della chiesa cattolica, costituisce il punto nodale di tutta la questione, quello che blocca la riflessione che potrebbe sfociare in un punto di vista nuovo. 3) La teologia curiale, compresa quella accademica, sembra non sospettare ancora quanto sia diventato problematico parlare di "legge naturale" e quindi darne una definizione univoca, cioè valida per sempre e per tutti. Lo stesso dicasi a riguardo di "legge di Dio", "parola di Dio" e "tradizione della Chiesa". La Bibbia e la tradizione della Chiesa non forniscono risposte - men che meno ricette - per situazioni radicalmente nuove che l'umanità sta sperimentando. Molti temi, fra i quali l'eutanasia per come la intendiamo oggi, sono specifici del nostro contesto culturale e non hanno corrispondenti nel mondo della Bibbia e nella storia del cristianesimo. Ciò non toglie che teologi di corte e interessati alla carriera sarebbero in grado con i loro funambolismi di trovare ottime argomentazioni a favore dell'eutanasia e di fondarle anche biblicamente, qualora chi comanda glielo chiedesse, o nel caso perdessero improvvisamente la paura di ammettere

limiti di prospettiva ed errori del passato. 4) La chiesa, nei suoi leaders e col supporto di teologi cortigiani, dà tutta l'impressione di voler andare incontro a una specie di nuovo caso Galileo - avendone già diversi al suo attivo -, le cui premesse sono state poste dall'enciclica Evangelium vitae, del 1995, laddove si afferma che "l'eutanasia è una grave violazione della Legge di Dio", che "comporta, a seconda delle circostanze, la malizia propria

5) Oggi un credente potrebbe desiderare - ed effettivamente ottenere - di uscire dalla vita in un momento definito, se è diventata per lui "insopportabile", con un senso di gratitudine verso Dio per il dono dell'esistenza, con grande pace con se stesso e viva riconoscenza per coloro che gli venissero in aiuto. Sono consapevole che in cose di questo genere non mancherà mai l'aspetto problematico, la quota di errore e persino il rischio di abuso, che però so-

comunque superabili con le cure palliative e un clima affettuoso, sposta semplicemente il problema o, piuttosto, cambia le carte in tavola. Posso concederle che la "buona fede" ma dubito che sia totalmente sincero se ha percepito qualcosa del dolore e del degrado di cui sopra; in particolare, sono sicuro che sta godendo di discreta salute. 7) Vorrei che la mia chiesa tenesse aperta la questione teorica e intanto lasciasse aperto, per la libera decisione della coscienza di ognuno e nell'ambito di una saggia legislazione, quello spiraglio misericordioso rappresentato dall'eutanasia, che costituirebbe per molti una importante riserva di serenità, quasi un'assicurazione, di cui magari rinunciare ad avvalersi, contro l'aggressione dell'infermità e della stessa morte. *Ferdinando Sudati è dal 1972 presbitero in una diocesi del nord Italia. Ha dedicato una particolare attenzione al sacramento della Penitenza e un suo contributo è presente in AA.VV., Confessione addio? Crisi della Penitenza e celebrazione comunitaria, La Meridiana, Molfetta 2005. È anche autore di un saggio in argomento: Le chiavi del paradiso e dell'inferno. Materiale per una riforma della confessione, Mama, Barzago (Lc) 2007. Ha proposto e curato la traduzione di saggi teologici innovativi di area ispanica presso le edizioni Queriniana, Mama, La Meridiana, Dehoniane e Borla.*

Vorrei che la mia chiesa tenesse aperta la questione teorica e, per la libera decisione della coscienza di ognuno e nell'ambito di una saggia legislazione, quello spiraglio misericordioso dell'eutanasia

del suicidio o dell'omicidio" (n. 65). "Tale dottrina - viene precisato - è fondata sulla legge naturale e sulla Parola di Dio scritta, è trasmessa dalla Tradizione della Chiesa ed è insegnata dal Magistero ordinario e universale" (ivi). Nel "motu proprio" Ad tuendam fidem, del 30-6-1998, viene ribadita l'illiceità dell'eutanasia, in quanto insegnata come definitiva, appunto, nell'enciclica Evangelium vitae. Il cerchio così sembra perfettamente chiuso. Lo sarà realmente?

no presenti in tutti i momenti e in tutti i settori della nostra vita privata e associata. Tuttavia, gli aspetti negativi, che una prudente normativa avrebbe il compito di neutralizzare, per quanto possibile, ritengo siano compensati e superati dai vantaggi, primo fra tutti, la consapevolezza che c'è una via d'uscita alla sofferenza e al degrado qualora raggiungessero determinate soglie. 6) Chi ritiene che sofferenza, degrado e tedio del vivere siano

Riccò come Pantani Purtroppo per lui

OLIVIERO BEHA

Naturalmente la prima associazione di idee è con Marco Pantani: siamo al Tour, con uno scalatore che ha già vinto due tappe e ha quasi scherzato sui Pirenei, che può vincere la Grand Boucle, che fa sognare addetti, suivers e media alzando i picchi dell'ascolto tv, e vien preso in flagranza di doping. Addirittura fermato nella gendarmeria di un paesino francese, in gattabuia per la notte, rischiando per la legge francese fino a cinque anni di carcere. Carcere, carcere... e qui si affaccia una seconda più tortuosa associazione di idee, quella con Ottaviano del Turco, pittore e non ciclista, certo, ma soprattutto Presidente della Regione Abuzzo fino a ieri, quando dal carcere si è dimesso dalla carica. Partiamo naturalmente da Pantani. Straordinario campione, ahimè morto di doping e di droga: una tragedia, per lui, e per coloro che intendono lo sport e i suoi eroi un po' diversamente. A più di quattro anni dalla morte, però, Pantani non viene ricordato come un campione disgraziato che si dopava e quindi truffava le leggi dello sport inguaiando per prima la sua stessa salute, no. In molti hanno rimosso il doping, elaborando il lutto della morte. E Pantani è la bandana di un «Pirata» alla memoria. E con il non ancora venticinquenne modenese Riccardò oggi siamo a un nuovo caso-Pantani (come molti altri), al «già visto», ai soliti problemi. Ai sospetti, le accuse, i dubbi, le condanne. Quasi ci sarebbe da dire «nessuna sorpresa per Riccò o per chiunque altro», la vera notizia sarebbe che nessuno si dopa. Ma è possibile correre schiantandosi di fatica per una serie interminabile di tappe, in un Giro o in un Tour, senza assumere sostanze proibite, nel caso di Riccò la «cera», acronimo orrendo e tremendo con vari strati lessicali, «cera» che altro non è se non la famigerata Epo, eritropoietina di Pantani e di altri ma di «terza generazione»? La risposta logica parrebbe: no, non ce la possono fare almeno coloro che puntano a vincere e a rimanere sul sellino senza debole fino in fondo, diciamo un pugno di corridori, o nell'insieme meno di una decina. E quindi, ci si interroga, i controlli beccheranno tutti, prima o poi? E allora perché lo fanno se sanno che li pizzicheranno? Qui la risposta è più ardua. Basti pensare che il Tour per i controlli antidoping è una gestione autonoma, fuori da quell'Uci (l'Unione ciclistica internazionale) che per esempio ha provveduto a vigilare sull'ultimo Giro d'Italia, corso anche da Riccò. E per l'Uci l'ematocrito (i valori relativi al sangue) di Riccò sia pur superiore al consentito era tollerabile, mentre per gli esami dell'Asa, l'organismo omologo ma appunto indipendente preposto al Tour,

era oltre i limiti. Guerra tra organizzazioni dunque, e quindi presumibilmente tra poteri, lobbies di denari, sponsor, medici, contromedici ecc.? Sembra logico ipotizzare, nella jungla che è diventato il ciclismo ormai da anni. Il Tour, dieci anni dopo lo scandalo più vasto della storia di questo sport, quello della retata di corridori neanche fossero passeggeri notturne, ha pensato di non rischiare e di fare ufficialmente da solo: tutto autotono, in una materia così volubila come il doping. Ma perché Riccò si è gli altri no, se vale il discorso su accennato? E qui c'è spazio per ogni genere di congetture e diffidenze. Tendenzialmente, semplificherei: il sospetto molto fondato è che tutti farebbero tutto pur di rimanere a galla, dando tra l'altro Pantani in primis in grande tragicamente quel pessimo esempio ai giovani, che cominciando faranno lo stesso a base di sostanze pericolose, dagli adolescenti ai veterani. Ma si tende nell'ambiente a vederla craxianamente, e cioè «chi è senza doping scagli la prima pietra: nessuna pietra? Dunque tutti colpevoli, cioè tutti innocenti», teorema che ci perseguita da troppi anni in vari campi. Almeno in Italia. Perché in Francia ieri fischiarono al Tour il Riccò campione ma disonesto. E qui entra in gioco Del Turco, che intervistato da quel simpatico collega spione di Renato Farina, nome in codice «Betulla», promosso deputato del Pdl dopo i fasti di Pompea, dice che «si, andrà ad Hammamet sulla tomba di Craxi» come a dire una rimpatriata tra «innocenti» (virgolettatura che mi auguro non valga per Del Turco), ma non dice nulla sulle parti oscurissime della vicenda giudiziaria. Ora, andrebbe chiesto a Riccò magari da quello stesso «Betulla» campione di giornalismo investigativo: ma come pensavi di farla franca se i controlli sono severissimi? E se Del Turco fosse colpevole, come pensava di svicolare dal momento che poi le cose emersero? La risposta per tutti è che comunque per un ciclista come per un politico vale oggi sempre la pena di provare. Di provare a violare le regole di tutti i giochi, che siano il doping o la cattiva amministrazione. Perché tornando al caso Pantani metro di misura nell'opinione pubblica, l'etica è talmente vanificata e la «dammatio» sociale così ristretta per chi sbaglia in confronto al suo talento o al suo potere o al suo denaro, che nessuno fa più caso a nulla. L'antidoping andrebbe esteso, ci vorrebbero controlli «francesi» sul suolo italiano, a partire dalla «morte» della reputazione, quasi soltanto intesa come «cattiva» e non come valore fondante collettivo, maestra di vita dei nostri tempi ormai consegnati all'amoralità. In bici, in auto o a piedi.

www.olivierobeha.it

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò</p> <p>Redattore Capo Paolo Branca (centrale)</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p> <p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> <p>● 20124 Milano, via Antonio da Riccanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>EU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Presidente e Amministratore delegato Giorgio Poidomani</p> <p>Consiglieri Giandomenico Celata Antonio Saracino</p> <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>● STS S.p.A. Strada 50, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arco (CT)</p> <p>Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27</p> <p>● Publikompass S.p.A. via Washington, 70 20146 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p> <p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p> <p>La tiratura del 17 luglio è stata di 122.743 copie</p>	
---	--	---	--